

Domenico Pujia

I LIBERATORI



Da Roma ero in viaggio per Napoli. A Cassino salì un'anziana signora dai capelli candidi e dallo sguardo triste. Educatamente mi chiese se poteva accomodarsi sul sedile di fronte al mio. Le sorrisi, indicandole il posto vuoto. Oltre a noi due nello scompartimento non c'era nessuno. Il treno riprese il suo percorso. Io alternavo lo sguardo fra il giornale che stavo leggendo, il paesaggio che scorreva veloce fuori dal finestrino e la signora. Nonostante fossimo ai primi di dicembre la donna si asciugava continuamente la fronte imperlata da minuscole gocce di sudore. Fu poco dopo aver superato il fiume Garigliano, al confine fra il Lazio e la Campania, che sembrò rilassarsi. Poi mi chiese se potevo darle un pò d'acqua. Le chiesi se stesse bene e se avesse bisogno d'aiuto. Mi ringraziò, ma non aveva bisogno di nulla. Allora per distrarla le raccontai il motivo del mio viaggio, della mia curiosità nel voler visitare alcuni quartieri di Napoli. Le domandai se desiderasse parlarmi del suo paese e di lei. Mi fissò con uno sguardo un po' diffidente, poi iniziò a parlare con la voce leggermente incrinata dall'emozione: - Le parlerò di me, ma non è una bella storia.

-Non si preoccupi.- le dissi- può parlare tranquillamente. La signora fece un breve respiro prima di raccontare.

-Mi chiamo Pinuccia. Nel maggio del 1944 avevo diciassette anni quando la guerra irruppe nel mio paese sui Monti Aurunci . Vivevo con mia madre e un fratellino di 6 anni. Con i bombardamenti, fummo costretti a sfollare verso i rifugi.

-Immagino cosa abbiate passato lei e la sua famiglia.- le dissi mentre le sue mani si stringevano le une con l'altra. Sollevò appena lo sguardo.

-Laggiù, verso Cassino, c'era l'inferno. Bombardamenti notte e giorno e lampi di morte dovunque. Tanta, tantissima gente si era spostata dai paesi della zona. Mio padre, che era militare nell'aeronautica, era disperso. Non avevamo più

notizie dall'otto settembre dell'anno prima. Oltre che con la paura dovevamo combattere anche con la fame e la sporcizia. La biancheria veniva bollita per uccidere i pidocchi!

Mia madre aveva sentito dire che gli americani e i loro alleati stavano combattendo violentemente lungo il Volturno per ricacciare i tedeschi verso nord.

-Quindi ha visto dei soldati passare nel vostro paese.- intervenni.

-Li avevo visti da lontano i soldati tedeschi. Ma non mi avvicinavo.

Indossavano delle uniformi sempre coperte di polvere. Sembravano molto indaffarati nei loro preparativi di fuga e ogni tanto dei convogli transitavano nello stradone principale sollevando un turbinio di erba e di terra.-

-Sarà corsa subito in casa dalla paura!- dissi mentre osservavo i suoi occhi cerulei e guardinghi. Pinuccia abbassò lo sguardo:- *Un po' sì. Ma la paura di noi ragazze in quei giorni era anche un'altra. La paura che tutte le donne provano in quelle situazioni. "Meglio morte!" diceva mia madre. Io restavo in silenzio.*

Rimanevo muta, non riuscivo a parlare. La gola mi si chiudevava e con una scusa cercavo di rimanere un po' da sola e se mio fratello veniva a cercarmi, io lo cacciavo via. Tommasino allora scappava, spaventato.

“Ma’, Pinuccia è cattiva!” piagnucolava, abbracciando forte la gonna di mamma.

“Pinù che succede?” mi chiedeva mamma, ma io non rispondevo e giravo la testa da un’altra parte: non volevo pensare a quello che sarebbe potuto succedere.

“Pinù, lo so a che pensi! E ci penso anch’io! Ma a Tommasino chi ci tiene? E tuo padre che non c’è...”

Poi si lasciava cadere su una sedia prendendosi i capelli fra le mani.

-Lei mi diceva che quei giorni scorrevano lenti. - chiesi

-Sì. La primavera era già arrivata e i combattimenti sembravano non finire mai.

“Ma gli americani non sono ancora arrivati?” chiedevo speranzosa. Mia madre non rispondeva, lasciando ondeggiare i suoi lunghi capelli neri.

Tommasino mi guardava zitto, poi anche lui se ne andava in un angolo cercando di giocare con qualche gomitolino di cotone e dei pezzetti di legno.

In lontananza, oltre il fiume, verso Montecassino, c’era sempre lo stesso cupo suono mentre nugoli di aerei bombardavano senza sosta l’antica abbazia. Era un suono di morte che ci martellava la testa giorno e notte. Con il buio si notavano in cielo delle grandi nuvole di vapore colorate, accompagnate da brontolii soffocati.

“I fochi! I fochi!” gridava mio fratello eccitatissimo. Io allora gli mettevo una mano sulla bocca e gli davo un bacio. “Tommasì abbiamo a dormire” dicevo e lo tenevo stretto a me. Qualche giorno dopo un gruppo di soldati tedeschi si fermò sulla strada. -

-Questa volta li vide da vicino, vero? - chiesi. Pinuccia annuì.

-Erano almeno una trentina su tre camionette e un autoblindo strano che aveva otto ruote, sormontato da un’intelaiatura metallica a chiazze marroni e nere. Sembrava che i soldati avessero molta fretta. Io ero appena uscita con un secchio in mano per prendere dell’acqua e istintivamente cercai di tornare indietro. Ma mia madre in quel momento non c’era. Era andata con Tommasino dall’altra parte del fiume. Doveva parlare con una persona. Forse c’erano notizie su mio padre.

Uno dei soldati mi indicò da lontano. “Alt!” gridò e io mi fermai subito. Molte volte i tedeschi ci avevano fermato per chiedere delle informazioni o per requisire viveri e materiale vario. Ma nessuno di loro ci aveva mai infastidito. -

-Cosa successe dopo? -

-In due si staccarono dal gruppo e si avvicinarono a me. -

Entrambi erano armati: uno, con un elmetto metallico stringeva in mano una corta mitraglietta. L’altro invece aveva un cappello di stoffa e portava solo una pistola alla cintura. L’ufficiale mi salutò portandosi la mano alla visiera. Era gentile e parlava un buon italiano. “Ci scusi signorina, non la vogliamo spaventare. Cerchiamo solo un pozzo dove prendere un po’ d’acqua.” Aveva visto che tenevo in mano il secchio, ma io non volevo accompagnarli da sola. Provavo tanta vergogna.

Cercai con lo sguardo mia madre, ma non era ancora rientrata. “Laggiù” dissi indicando un punto oltre il paese.

L’ufficiale mi ringraziò, ma prima di andarsene si avvicinò di nuovo: “Stia attenta signorina! Stia attenta ai marocchi! Si chiuda in casa. Noi ce ne stiamo andando. Gli americani arriveranno fra poco!”. Queste ultime parole me le disse pianissimo, quasi sussurrando, senza farsi sentire dall’altro soldato che era rimasto alcuni passi indietro. Mi guardò un’ultima volta. Poi diede un ordine agli altri militari e tutti insieme si avviarono verso nord. -

-Quale fu la sua reazione? - domandai.

-Non riesco a crederci. Era finita! Allora era vero! I tedeschi si ritiravano e gli americani stavano arrivando a liberarci! –

-E sua madre? -

Mia madre arrivò la sera stessa, ma le notizie su mio padre non erano incoraggianti. Senza ordini precisi i militari italiani erano rimasti disorientati. Qualcuno aveva continuato a combattere con i fascisti, altri avevano disertato e appoggiavano gli alleati. C’era una grande confusione dovunque. Ascoltò distratta le notizie che avevo avuto. Non aveva voglia di parlare.

Tommasino mi guardava con aria di sfida, poi alzava le manine in alto e subito le riabbassava facendomi strane smorfie con la bocca come per prendermi in giro. “Su stato cu mamma!. Tu no!” sembrava volermi dire. -

L’anziana signora fece una pausa, sospirando. Poi riprese:

-I bombardamenti per fortuna si erano attutiti. Le notti potevamo dormire senza il frastuono ossessivo degli aerei e delle bombe che esplodevano. E finalmente sognavamo l’arrivo dei soldati che ci avrebbero liberato dai tedeschi, dalla guerra e dalla fame. Affamati come eravamo, non vedevamo l’ora di mangiare qualcosa di diverso e di più sostanzioso dalle solite erbe selvatiche e dei rari pezzi di pane secco.

Mi concentrai su quello che Pinuccia stava per dirmi.

-Quelle notti cercai di dormire, ma non sempre ci riuscivo. Supina, riaprivo gli occhi. Ripensavo a quel tedesco che ci aveva avvertito di nasconderci. “Perché?” pensavo “Avremmo dovuto aver paura di chi ci veniva a liberare?”. Ma il giorno dopo, era quasi sera, udimmo un gran rumore di persone che correvano verso la nostra casa. Avevamo da poco messo a dormire Tommasino nella stanza accanto. Qualcuno bussò con insistenza alla porta. Mia madre si avvicinò piano, socchiudendo l’uscio. “Filume’, apri simu noi.” – urlò una voce.

“Chi?” rispose mia madre senza aprire ancora la porta.

“Filume’ apri. Siamo Marietta e Linuccia”.

La porta si aprì. Le due amiche di mia madre entrarono sostenendo una ragazza che non conoscevo. Marietta e Linuccia abitavano in un paese vicino e rimasi sorpresa nel vederle entrare così spaventate e in lacrime.

“Filume’ aiutaci! Li diavuli! Sugnu venuti li diavuli!” singhiozzò Linuccia mentre spiegava quello che era accaduto. Squadre di soldati nordafricani che nessuno aveva mai visto in giro, si erano addentrati nei paesi, dopo la precipitosa fuga dei tedeschi. Vestivano in modo strano: con tuniche di lana grezza a strisce nere e grigie, un copricapo che somigliava a un turbante e dei sandali ai piedi.

Forse erano ubriachi. Avevano iniziato ad assalire la popolazione, in particolare le donne di qualsiasi età. Quella ragazza, che si chiamava Nicolina, era una giovane domestica al servizio di una zia di Marietta. Era stata assalita e violentata da un gruppo di quei soldati. La facemmo stendere su un materasso. Era semisvenuta. I vestiti erano strappati e sporchi di sangue e di terra. Mi sedetti accanto a lei. La sentivo che si lamentava sottovoce e ripeteva parole in maniera ossessiva.

Mentre mia madre e Linuccia le prestavano i primi soccorsi, Marietta era corsa di nuovo fuori in cerca del medico nel paese. Era l’unico disponibile nel raggio di 20 chilometri. Poi c’era mia madre che aveva il diploma di infermiera e per qualche tempo era riuscita a lavorare negli ospedali della zona. -

-Sua madre era infermiera? - chiesi

-Sì. Ecco perché le sue due amiche erano andate a cercarla. Presi una mano di Nicolina fra le mie. Stava tremando dalla paura, gemendo sempre con quella cantilena di dolore. Mia madre lavò il sangue che le aveva sporcato il viso, le braccia e le gambe. Linuccia le mise un piccolo cuscino sotto la testa.

“Ma so’ ommi o bestie? Chello che gli’hanno fatto a sta’ creatura... manco li tedeschi. .”

Arrivò il medico, trafelato e con l’aria preoccupata. Salutò mia madre, me e posò la sua borsa accanto alla ragazza dandoci altre tristi notizie: a Vallecorsa erano state violentate anche delle suore dell’ordine del Preziosissimo Sangue. A S. Elia Fiumerapido era stata percossa e violata una bambina di tredici anni. Io stavo zitta e ascoltavo tutto quell’orrore che stava per abbattersi su di noi. Voltai la testa da un’altra parte per non sentire altri particolari. -

-E il medico? - la interruppi.

-Il medico intanto aveva effettuato le prime medicazioni sulle ferite: “Dopo la violenza l’hanno picchiata, rompendole il setto nasale e alcuni denti. Adesso le metto un po’ di garza nel naso. Filomena, per favore, dammi del cotone e del disinfettante.” disse.

Mia madre aveva preso anche della biancheria pulita. La riconobbi, era la mia. Aiutata dalle altre due, tolse a Nicolina gli indumenti imbrattati di sangue e dopo averla lavata accuratamente e disinfettata, li sostituì con quelli puliti.

“Cume stà dotto’?” chiese Marietta asciugandosi gli occhi con un fazzoletto.

“Bisogna ricoverarla in ospedale. Rischia una blenorragia o la sifilide. Se non vengono trattate subito con la penicillina, possono diventare pericolose. Le darò anche alcune gocce di un calmante. È agitatissima. Può avere un collasso.”

Più tardi, aiutati da altre persone, il medico e Nicolina, che era stata adagiata su di una barella di fortuna, si diressero verso l'ambulatorio.

Mia madre mi ordinò di stare con Tommasino, nella stanza accanto. Lo trovai che dormiva tranquillo e beato. Mi avvicinai cercando di non far rumore. Ma ero troppo spaventata per riuscire a dormire. Nella stanza vicina mia madre era rimasta a parlare con Marietta. Linuccia invece se ne era andata via prima, accompagnando il medico.

Anche se parlavano a voce bassa, riuscivo a sentire quello che dicevano. “Dove vado Marietta? La mia casa è qui. Ho un bambino piccolo. Pinuccia è una brava ragazza e sa come comportarsi. Se solo ci fosse mio marito...”

Sentivo Marietta sospirare e poi rispondere: “Hai vistu? Chigli diavuli a tutte le femmene che incuntravano se le pigliettero!”

“Ma nessuno li ferma? Avranno degli ufficiali ai quali rispondere!” ribatté mia madre, con una punta di rabbia nella voce. La conversazione si interruppe di colpo. Sentii l'uscio che veniva chiuso e sprangato da dentro. Poi, il rumore delle stoviglie che venivano sistemate in cucina. Poi di nuovo silenzio. Mia madre si era fermata. Lei era fatta così. Ogni tanto si fermava, aspettava e rifletteva.

Ma io avevo paura. Una paura sottile e incontrollata. Cosa potevo fare? Strisciai verso Tommasino cercando di chiudere gli occhi e non pensare a niente. -

-Ma successe qualcosa di imprevisto, vero? - chiesi improvvisamente.

Pinuccia, che forse non si aspettava quella domanda, alzò la testa guardandomi in silenzio per qualche istante.

-Sì. Il giorno dopo, sorprendentemente, arrivò una lettera di mio padre. Era tutta stropicciata e il timbro postale portava la data di gennaio. L'aprimmo avidamente. Stendemmo con emozione il foglio sul tavolino e riconobbi subito la sua calligrafia.

Una scrittura rotonda ed elegante, piegata un po' in avanti. Mia madre piangeva dall'emozione: era la prima lettera che papà ci inviava da quando era partito. Non riusciva a tenerla ferma fra le dita. Allora presi il foglio per leggerlo.

Mio padre stava bene. Ma dopo l'armistizio aveva corso il rischio di essere arrestato dai tedeschi che lo consideravano, come altri soldati italiani, un traditore. Era rimasto bloccato per alcuni mesi fra la Lombardia e l'Emilia-Romagna rimanendo leggermente ferito ad un polpaccio da un proiettile di striscio. Ma era sulla via del ritorno. Ovviamente non vedeva l'ora di riabbracciarci.

Mia madre piangeva dalla gioia: “È vivo! Paolo mio è vivo! Pinu' papà è vivo!” poi mi abbracciò baciandomi sul viso e continuando a singhiozzare. -

-Finalmente una buona notizia! - la rincuorai sorridendo.

-Sì. Eravamo finalmente un po' più rasserenate. Ma perché non ne avevamo ricevuto altre? Forse era così vicino a casa che non pensava più di scriverci. Oppure voleva farci una sorpresa? Ma sapeva in quale situazione ci trovavamo?

Comunque un altro evento giunse a cambiare i nostri giorni.

La sera seguente però mia madre ricevette una offerta di lavoro. C'era bisogno di un'infermiera che accudisse notte e giorno una persona anziana alla periferia del paese. La paga proposta era buona. Mia madre accettò subito anche perché avevamo bisogno di soldi. Io e Tommasino saremmo stati ospiti per qualche tempo da don Eugenio Spinelli, il parroco del nostro paese.

-Quindi lei e suo fratello avete dovuto cambiare casa. - aggiunsi.

-La canonica dove viveva con Santina, la perpetua che curava tutte le faccende di casa, aveva una stanzetta disponibile e lì io e mio fratello avremmo aspettato il ritorno di mamma. Don Eugenio aveva sessantacinque anni, ma era una persona disponibile e generosa con tutti. Lo aiutava anche "Zibibbo", il sagrestano. Gli avevano dato quel soprannome per via dell'origine siciliana, e anche perché gli piaceva il vin santo. Era una persona di mezz'età, ma non mi ispirava fiducia.

-Ha fatto bene. Una ragazza come lei credo che attirasse le attenzioni di molti uomini. -

Pinuccia accennò ad un mesto sorriso, poi riprese il racconto:

-Nella canonica saremmo stati al sicuro, almeno così credevo, e mia madre aveva già fatto portare una parte dei nostri vestiti e della biancheria. La stanza preparata per me e Tommasino consisteva in due letti, un armadio mezzo tarlato e ammuffito, un paio di sedie sbilenche e un lavamani arrugginito. Ma l'ambiente era grande e luminoso.

Tommasino aveva piagnucolato un po', ma alla fine eravamo riusciti a convincerlo con la promessa di un nuovo e bellissimo giocattolo tutto per lui.

La mattina dopo fummo svegliati da fortissimi rumori alla porta. Qualcuno stava provando a buttarla giù con dei colpi violenti. Udiì don Eugenio scendere di corsa verso l'ingresso. Delle voci sconosciute lo aggredirono. Sentivo dalla mia stanza la sua voce pacata che cercava di capire che cosa volessero.

Il tono della discussione si fece più forte, poi dopo qualche secondo, udii uno sparo. Saltai in piedi, svegliando Tommasino che intanto aveva aperto gli occhi spaventato. "Tommasì alzati! Avimo a nasconderci!". Mi infilai il primo vestito che trovai e presi per mano mio fratello e accostai l'orecchio alla porta.

Delle persone erano entrate al piano di sotto. Dovevano essere almeno due o tre. Poi, di colpo, un altro violento urlo. Lo riconobbi: era quello di Santina, la domestica. Seguirono altre urla sempre più forti. Poi un rumore, come di un corpo sbattuto più volte per terra. Con il cuore in gola dal terrore spinsi leggermente la porta. Il silenzio era apparentemente tornato.

Stavo sudando abbondantemente per la tensione. Forse erano i soldati che avevano violentato Nicolina? Presi una decisione: avrei nascosto Tommasino nel sottotetto a cui si accedeva per mezzo di una piccola scaletta, seminascosta da un armadio. “Tommasì vuoi giocare a nascondete’?” gli dissi accarezzandolo.

Tommasino sorrise: “Tantu nun mi trovi!” Gli diedi un bacio e lo feci salire di sopra, raccomandandogli di non fare rumore.

Ridiscesi nella stanza e riaprii la porta. I rumori erano apparentemente cessati. Sbirciai anche dalla finestra.

Con l’abito inzuppato di sudore e tremando dalla paura, mi feci coraggio e scesi verso l’ingresso. Ma avevo appena toccato l’ultimo gradino quando una mano mi serrò la bocca. Di colpo diedi un morso, riuscendo a divincolarmi da quella stretta. Un soldato, vestito proprio come ce lo aveva descritto Linuccia, mugolava guardandosi la mano che avevo ferito. Io urlai. Il soldato tentò nuovamente di avventarsi su di me, ma le sue mani scivolarono sulle mie braccia bagnate dal sudore. Corsi verso la porta e restai impietrita, colpita dall’orrendo spettacolo che vidi sul pavimento.

Don Eugenio era riverso a terra con una vasta ferita alla testa, ormai immobile. Poco lontano c’era Santina, inerte come una bambola di pezza e con le vesti in disordine e sporche di sangue.

Il soldato mi agguantò e, nonostante cercassi di divincolarmi, mi tappò di nuovo la bocca con la mano. Non parlava, ma sentivo il suo alito fetido sul mio collo. Poi il portone si aprì ed entrò un secondo militare. Si tolse il fucile e allungò le mani sotto il mio vestito. Cercai inutilmente di muovermi, ma il mio corpo era come immobilizzato. Volevo piangere. Non potevo subire quello scempio! Questi erano i liberatori? Pensai a mia madre, a Tommasino, a mio...

Un lampo improvviso attraversò lo spazio lasciato dal portone aperto. Il soldato che era sopra di me ebbe come un sussulto, poi scivolò per terra, perdendo sangue dalla gola. Diedi un calcio fra le gambe a quello che mi stava davanti, buttandomi a terra.

Un secondo lampo attraversò l’aria, colpendolo alla schiena. Mi coprii con le mani la testa, guardando verso la porta. Dietro una nuvola di fumo c’era qualcuno con un fucile abbassato, in controluce. Mi alzai, avvicinandomi per cercare aiuto.

Lo sconosciuto entrò in casa, scrollandosi la polvere di dosso. Lo guardai, cercando di calmare i singhiozzi che mi stavano assalendo. Era mio padre!

“É finito tutto Pinù! .Stai bene?” disse abbracciandomi.

Asciugai con il dorso della mano le lacrime e mi strinsi forte a lui. “Papà!” gridai. “Sto bene papà. Anche Tommasino sta bene. Riportaci a casa papà! Riportaci a casa!”

Restai così, con la testa sulla sua spalla, mentre osservavo inebetita i corpi dei soldati riversi sul pavimento.

Pinuccia finì di parlare appoggiandosi allo schienale del sedile, chiudendo gli occhi e

respirando profondamente. Un tremito scuoteva la sua mano destra, ma cessò poco dopo. – Mi dispiace per quello che le è accaduto- le dissi cercando di scorgere un segnale distensivo negli occhi che intanto aveva riaperto. Il suo viso era rimasto inespressivo con lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé. Eravamo quasi arrivati alla stazione di Napoli Centrale e io mi alzai per salutarla. Con fatica anche lei si alzò stringendomi la mano: *-Mi scusi se l'ho annoiata, ma mi sono liberata da un brutto ricordo ,un incubo che mi portavo addosso. C'è voluto tempo, molti anni, però ci sono riuscita. Mi sono sposata, ho avuto dei figli. E spesso penso alle altre donne che hanno subito quelle violenze. -*

Prima di scendere dal treno azzardai un'ultima domanda: - Ha più rivisto Nicolina? -

Pinuccia aspettò che tutti uscissero dallo scompartimento. Due lacrime scesero sulle sue gote: *- Nicolina riuscì a guarire nel corpo, ma non nella mente. Dopo qualche mese da quel tragico evento non resse alla vergogna e si suicidò! -*

Cercai di dire qualcosa ma non ci riuscii. La vidi scendere sul marciapiede e avviarsi verso l'uscita mentre una leggera brezza le spetpinava i capelli.